

## Annotazioni a margine di una recensione

Nel n. 38 (2005) di *Caplletra*, alle pp. 309-312, Josep Lluís Martos ha pubblicato una recensione all'edizione delle *Poesies* di Jordi de Sant Jordi a cura di Aniello Fratta (Barcelona, Editorial Barcino, «Els Nostres Clàssics», Col·lecció B, 26, 2005), su cui ho alcune osservazioni da fare. Quelli che seguono sono, partitamente, i rilievi critici che il recensore muove a questo lavoro.

«... seguint la normativa d' «Els Nostres Clàssics», Fratta accentua i separa les paraules segons la normativa actual. No obstant això, no és sistemàtica l'accentuació, que arriba a incloure faltes d'ortografia respecte a la normativa actual, que diu seguir: “ab que·m salvets la vida sens engan” (3, v. 43), malgrat que sí que accentua el relatiu precedit de preposició en altres contextos (3, v. 22). El que pot semblar un error menor és símptoma d'una manca de revisió escrupolosa del text editat» (p. 309). Occorre spiegare al severo recensore, che parla di errori di ortografia e dell'assenza di una revisione scrupolosa, che il primo *ab que* è una locuzione congiuntiva, ‘purché, a condizione che’, e che quindi non c'è alcun pronome relativo, come lui per distrazione sembra pensare; il secondo *ab què*, accentato, è invece un pronome preceduto da una preposizione, ‘con cui’. Per maggiore chiarezza, a beneficio del recensore, riporto i due contesti con una traduzione: «me don a vós e·m ret dins vostra tenda, / ab que·m salvets la vida sens engan» (3, vv. 42-43) ‘mi consegno a voi e mi arrendo nella vostra tenda, / a patto che mi facciate salva la vita senza inganno’ (o il recensore intende che la vita possa essere salvata ‘con la tenda?’); «e vets aysí tots los pertrets qu·eu hay, / ab què·m defèn mon cor dins en sa força» (3, vv. 21-22) ‘ecco, sono queste tutte le munizioni che ho, con le quali il mio cuore mi difende nella sua fortezza’. Il recensore, che nella stessa pagina si dichiara un affezionato abbonato a «ENC», avrebbe potuto fare lo sforzo di accertarsi che le due distinte grafie rispettano i criteri della collana. Veda ad esempio l'edizione Bohigas di Ausiàs March, non solo quella recente rivista, anche nella grafia, da Soberanas (2000), ma già la prima degli anni cinquanta: «tot se farà lo que serà manat / ab que d'amar no ssia deffensat» (XLVIII 22-23) ‘purché...’; ma: «Ma voluntat, ab què·n la mar fuy mes» (XXVII 34) ‘con cui...’ (un paio di errori nell'edizione 1952-59, a XXXVI 23 e XXXVIII 24, sono stati corretti da Soberanas). La locuzione è del resto regolarmente registrata, senza accento, nel *DCVB*, s.v. *amb*, a I 8, come in qualsiasi altro dizionario catalano.

«ans, vulhats ho no, us amaray» (2, v. 44). Osserva il severo recensore: «En el manuscrit, trobem “ans, vulhats ho no, vos amaray”. Efectivament, el més habitual és que la forma *us* cliticitze en contacte amb una vocal precedent, formant un diftong amb la *u* com a semivocal, i no cal la seua transformació en *vos*; no obstant això, aquesta sistematicitat desapareix amb el temps i no podem actuar lingüísticament de manera tan lleugera, perquè podríem mutilar dades de l'evolució del fet lingüístic. D'altra banda, també el caràcter parentètic de “vulhats ho no” pot haver produït una pausa forta que no permetera la fonètica sintàctica —o, millor, la cliticització— del pronom feble *us*» (p. 310). Concentrato in questa lunga e avvincente disquisizione sulle particelle, condita da accuse all'editore di leggerezza e di crudeli pratiche mutilatorie dei dati dell'evoluzione linguistica, il recensore non si rende conto dell'ovvio motivo dell'intervento: con *vos* il verso è ipermetro. A questo piccolo e perdonabile

errore di calcolo (non tutti sanno contare le sillabe di un verso, nemmeno aiutandosi con le dita delle mani), si somma un'omissione più grave, forse dovuta alla fretta: quella di non avere cercato, sia pure per curiosità, un chiarimento in nota, dove l'editore spiega diligentemente al lettore: «*us amaray*: corregeixo la hipermetria (no percebuda per Riquer-Badia 1984) segons la proposta de Siviero 1997». Con tutto il rispetto e l'affetto per la storia della lingua catalana e le sue preziose testimonianze, e posto che non possiamo pensare che il poeta si sia sbagliato nel contare le sillabe, la correzione, sulla base del dato documentario, è obbligata ed è anche l'unica possibile. Ed è forse superfluo aggiungere che il pronome personale clitico ridotto (*·m*, *·t*, *us* ecc.) dopo un inciso è ampiamente documentato sia nella poesia occitana che in quella catalana.

«La regularització de *i/j* tampoc és sistemàtica. Sorprén molt veure que es transcriu la rúbrica del poema 4 com a *Comjat* i, fins i tot, que aparega aquest mot així dins el cos del poema, en els versos 7 i 22. He buscat alguna explicació en els criteris d'edició i en les notes al poema i no n'he saput trobar cap; potser, Fratta edita *comjat* per l'entrada que en *DCVB* dona com a variant ortogràfica antiga de *comiat*. Però, si regularitza les *i/j*, qué pensa Fratta que és la *l* llarga de *comjat*?» (p. 310). Al severo recensore sfugge completamente che la questione non è qui di carattere grafico. *Comjat* e *comiat*, in antico catalano come già in occitano, sono due forme concorrenti e l'esistenza della prima è provata da grafie come *comgat* e perfino *comjyat* (un caso parallelo è *camjar/camiar*). Sfugge anche, e dunque è opportuno ricordarglielo, che *comjat* è bisillabico, mentre *comiat* è trisillabico. Veda per esempio: «e prengren tuyt *comjat*» (Jaume March, *Rialc* 95.6, 96), «On prenh *comjat* sens far major demora» (Pere de Queralt, *Rialc* 141.1), «Del mieu *comjat* say que no us daretz cura» (Guillem de Masdovelles, *Rialc* 101.14, 45); ma: «finit mon temps prenh *comiat* d'amor» (Romeu Llull, *Rialc* 90.17, 42), «dona, de vos, com sabeu, *comiat*» (Joan Berenguer de Masdovelles, *Rialc* 103.118, 10), «ans que moris pres darrer *comiat*» (Guillem Gibert, *Rialc* 75.1, 15). In Jordi de Sant Jordi *comjat* ricorre tre volte, e questo è l'unico modo possibile di trascrivere la forma, indipendentemente da come appare nei codici, perché è sempre bisillabica: se si stampasse *comiat*, si genererebbe un'ipermetria. Lo stupore del recensore («Sorprén molt...») è perciò fuori luogo e dipende dal fatto che dimentica nuovamente che Jordi de Sant Jordi scriveva in versi. Certo è un torto dell'editore non avere previsto lettori, e recensori, tanto ingenui e non avere fornito, a loro specifico vantaggio, un supplemento di informazioni elementari.

I rilievi critici veri e propri, in merito ai quali si possa dare una risposta, si riducono a questi soli tre, anche se sono, come chiunque può vedere, più che sufficienti a rendere manifesta l'incompetenza del recensore. Le mie osservazioni potrebbero perciò finire qui, perché potrei facilmente concludere che non vale la pena continuare; ma andiamo pazientemente avanti. Gli altri rilievi o mirano a bersagli diversi dall'editore o si risolvono in valutazioni negative così generiche da non consentire alcuna replica.

Il recensore lamenta che l'editore sia venuto meno alla seguente promessa: «Atesa ... l'occitanitat de la seva llengua poètica —sovint coincident, pel que fa al timbre vocàlic, amb la valencianitat de la seva parla—, i a fi d'evitar la proliferació de rimes falses que només foren aparents, s'han adoptat en general aquelles solucions que la normativa catalana preveu per a les seves modalitats valencianes, conforme a una pràctica ja establerta en l'edició d'altres poetes catalans posttrobadorescos» (p. 45). Infatti stampa alcune parole, nessuna delle quali in rima, «amb accentuació oriental: “defèn” (3, v. 22), “tramès” (5, v. 11) i, fins i tot, “mès” (5, v. 5 i v. 18), un participi de present que el *Diccionari de la Llengua Catalana* de l'IEC recull com a “mes”, sense accent» (pp. 309-310). Ancora una volta il recensore dà prova di non

essere in grado di capire quello che legge: a 5, v. 5 («les quals hi mès Dieu, qui n'á fayt retales») e v. 18 («tot ço que y mès en lo temps del dilluvi») non c'è nessun participio («un participi de present»: devo credere ai miei occhi?) bensì un perfetto, 'mise'. Quanto al nocciolo della lamentela, il recensore va informato che i criteri grafici di «ENC» sono graniticamente blindati: possono essere considerati discutibili quanto si vuole (e non è affatto questo il luogo per discuterli) e sono anche variati nel tempo, ma non sono in nessun modo negoziabili con i singoli editori. Detto questo, sono sollevato dall'esprimere la mia opinione al riguardo, che ho già dichiarata in altre occasioni e con la quale sono certo che Fratta concordi. Nello specifico, il criterio voluto dalla collana per questo volume è che l'accento rispecchi il vocalismo solo in rima. Abbiamo quindi *mès* 'mise' e *tramès* 'trasmesso' con l'accento grave, nonostante la *e* sia chiusa sia in occitano che in valenzano, perché non in rima, ma per esempio *sotsmés* (14, v. 5) e *malmés* (18, v. 100), formati con il participio passato *-mes* (con *e* chiusa in occitano e in valenzano), con l'accento acuto perché in rima con altre *e* chiuse. Il participio passato *mes* 'messo' è stampato sempre senza accento (11, v. 7; 14, v. 39 ecc.), come gradito non solo all'IEC ma al mondo intero (nel March di Bohigas 1952-59, tuttavia, *mès*). Infine, *defèn* (con *e* chiusa) nemmeno è in rima. Queste sono le regole della casa: gli ospiti educati le rispettano, i maleducati vengono messi alla porta. Si prende comunque nota che il recensore, intento a lanciare le sue accuse, ha scambiato un perfetto per un participio passato, chiamandolo per giunta participio presente.

Le altre due pagine della recensione contengono l'espressione di un radicale sgradimento di quasi tutto, o meglio proprio di tutto: l'introduzione di quaranta pagine è troppo breve, l'equilibrio delle parti è sbagliato, insomma «és poc original, no molt rigorosa, descompensada i insufficient» (p. 311). Perfino lo stile è riprovevole, svelando con i suoi tratti talora personali e diretti «l'investigador poc avesat» (p. 312). Non va bene nemmeno che il sondaggio linguistico privilegi i rimanti, un criterio per la verità che Fratta non ha avuto il merito di inventare, perché anche i rimanti possono contenere errori (ed è una bella scoperta: ma il criterio si fonda proprio su questo, che gli errori quando ci sono si vedono). Tale tipo di giustizia sommaria lascerebbe indignati anche se a esercitarla fosse un recensore autorevole, che emettesse sentenze senza ragionarle e senza sottoporre le prove al vaglio del lettore: questo non va bene per queste ragioni, invece di così si doveva fare in un altro modo, qui sei stato poco rigoroso quando scrivi questo, forse (perché un forse non fa mai male) si poteva trovare un'altra soluzione, e così via. Esercitata dal nostro severo e incompetente recensore, fa sorridere. Le tre o quattro bordate che spara dal suo battello gli ricadono addosso in maniera esilarante. Il recensore potrà accusare anche me di stile mediocre, e dunque di essere un «investigador poc avesat», ma la sua maldestra strategia mi fa irresistibilmente pensare allo sfortunato personaggio di Wile E. Coyote che tende agguati di ogni tipo a Road Runner, salvo poi a restarne lui stesso, ogni volta, malconco, bruciacchiato dalla dinamite, che non sa maneggiare, o schiacciato dal solito macigno o precipite in fondo a un canyon.

L'avversione del recensore per il recensito, di cui si ignorano i motivi, si tocca con mano quando viene evocata una vicenda remota e che con l'edizione non c'entra niente. «Sura al llarg del treball una obsessió sistemàtica per mantenir-se fidel al testimoni base i divergir de l'edició de Riquer i Badia quan és possible fer-ho. ... Valga com a exemplificació el despropòsit de llegir *mescla* en la variant [«variant»? la canzone è trasmessa da un unico testimone; ma sorvoliamo...] *mascle* del poema dels *Stramps*, que Fratta havia proposat en un article anterior i que no va arribar a aquesta edició gràcies a una nota de Di Girolamo, que proposava mantenir la lectura de Riquer i Badia» (pp. 310-311). Ora, l'affermazione che l'editore sia ossessionato dall'ansia di divergere dalla precedente edizione va dimostrata come minimo sulla base

di una serie di esempi; e ovviamente andrebbe soprattutto dimostrato che le divergenze sono inutili e sbagliate. Invece il recensore riesce a menzionare solo un emendamento suggerito da Fratta nel 2000, sul quale nel 2001 è intervenuto chi scrive. L'idea di Fratta che il non-rimante *mascle* (il termine «mot rima» usato dal recensore a p. 312 è improprio, perché il genere metrico degli *estramps* non ha né rime né parole-rima) potesse essere corretto in *mescla* non era affatto peregrina o temeraria: la mia argomentazione in senso contrario si fonda esclusivamente su dati esterni, cioè sulla ripresa del non-rimante jordiano, nella lezione in cui ce lo trasmette il codice, in un poeta successivo che utilizza altri non-rimanti della stessa canzone.

L'episodio ricordato dal recensore, evidentemente a scorno dell'editore, va invece letto in ben altro modo. Non è un mistero per nessuno che Fratta lavora gomito a gomito con me da molti anni nel mio gruppo di ricerca, che a sua volta fa parte di una rete che comprende dieci università. La stessa edizione di Jordi de Sant Jordi è nata come parte di un progetto sulla poesia trobadorica e d'irradiazione trobadorica ed è stata più volte discussa all'interno del gruppo e inoltre valutata da una commissione internazionale di *referees* anonimi. L'emendamento *mascle* (ovvero *m'ascle*) > *mescla* mi convinceva poco fin dall'inizio, eppure non ebbi nulla da obiettare e trovai del tutto legittimo che Fratta avanzasse quella proposta, che, ripeto, è tutt'altro che un «despropòsit», come offensivamente si esprime il recensore. Poi mi sono convinto del contrario e l'ho scritto; e se ne è convinto anche Fratta, come ammette senza nessun imbarazzo a p. 128. Tutto ciò rientra nella quotidianità del lavoro scientifico, che deve fondarsi, nella nostra disciplina come in qualsiasi altra, sul confronto e sul continuo dialogo tra i ricercatori. Il lavoro filologico procede per ipotesi, che possono essere confermate, messe in dubbio o smentite. Nessuna edizione critica è definitiva e ogni nuova edizione è sempre indebitata con le precedenti, se affidabili; come lo è anche quella di Fratta nei confronti dell'edizione, senz'altro meritoria, di Riquer e Badia. Detto questo, è del tutto naturale che essa se ne discosti in un certo numero di punti, nel testo come nell'interpretazione, senza che ciò comporti un rapporto conflittuale con i precedenti editori e interpreti, perché i presupposti metodologici possono essere diversi e perché gli strumenti di cui si dispone oggi sono molto più potenti e raffinati di quelli di cui poteva disporre Martí de Riquer negli anni cinquanta e Lola Badia all'inizio degli anni ottanta. Tornando a *mascle*, non è infondato il sospetto che il recensore, non essendo capace di discutere e criticare in prima persona nemmeno una sola delle 'divergenze', sia andato sul sicuro evocandone una già passata al vaglio di altri, che però, disgraziatamente, nell'edizione non c'è.

All'inizio del suo scritto, il recensore riferisce della sua riluttanza ad accettare l'incarico affidatogli dal consiglio di redazione della rivista: «No sóc un especialista en la poesia d'aquest autor i no podia oferir més que la visió d'un medievalista que rep una nova edició crítica d'un poeta i que, lògicament, en té una opinió filològica». Alla fine lo accetta, considerando che «els lectors majoritaris d'aquest llibre seran especialistes en literatura catalana medieval», e non specialisti del poeta, proprio come lui (p. 309). Ragionamento impeccabile, perché non occorre essere uno specialista di un autore medievale per recensirne un'edizione; basta essere un «medievalista» in grado di esprimere la propria «opinió filològica» rivolgendosi ad altri «especialistes en literatura catalana medieval». Temo purtroppo che gli specialisti di letteratura catalana medievale, e non solo catalana, saranno a loro volta in grado di formarsi un'opinione filologica ben precisa non sul libro, ma sul recensore.

COSTANZO DI GIROLAMO  
Università di Napoli Federico II

iv.2007

Jordi de SANT JORDI, *Poesies*, ed. Aniello Fratta, Barcelona, Editorial Barcino, 2005 («Els Nostres Clàssics», B26)

Quan des del consell de redacció de la revista *Caplletra* em van demanar ressenyar la nova edició crítica de les poesies de Jordi de Sant Jordi que havia publicat l'Editorial Barcino, vaig declinar l'oferiment. O millor dit, vaig intentar-ho. No sóc un especialista en la poesia d'aquest autor i no podia oferir més que la visió d'un medievalista que rep una nova edició crítica d'un poeta i que, lògicament, en té una opinió filològica. Però això que jo creia una bona excusa, finalment s'ha convertit en la raó per la qual he ressenyat aquesta edició: els lectors majoritaris d'aquest llibre seran especialistes en literatura catalana medieval i, des d'aquesta perspectiva, m'aprobe al treball d'Aniello Fratta.

Reconeixeré el recel que vaig tenir en rebre aquesta edició crítica com a subscriptor d'«Els Nostres Clàssics», com un filòleg més que no sabia que mesos després l'havia de ressenyar: em qüestionava en quina mesura podria avançar respecte de la que havien fixat Martí de Riquer i Lola Badia. Aquesta ressenya m'ha permès formar-me'n un criteri més concret a partir d'un acarament de les dues edicions.

La principal diferència radica en el fet que, seguint les normes d'«Els Nostres Clàssics», Fratta accentua i separa les paraules segons la normativa actual. No obstant això, no és sistemàtica l'accentuació, que arriba a incloure faltes d'ortografia respecte a la normativa actual, que diu seguir: «ab que-m salvets la vida sens engan» (3, v. 43), malgrat que sí que accentua el relatiu precedit de preposició en altres contextos (3, v. 22). El que pot semblar un error menor és símptoma d'una manca de revisió escrupolosa del text editat.

En les últimes edicions, de manera molt encertada, «Els Nostres Clàssics» ha optat per respectar en l'accentuació gràfica el timbre vocàlic dels autors, segons la seua procedència. Adverteix Fratta aquest criteri: «Atesa, però, l'occitanitat de la seva llengua poètica—sovint coincident, pel que fa al timbre vocàlic, amb la valencianitat de la seva parla—, i a fi d'evitar la proliferació de rimes falses que només foren aparents, s'han adoptat en general aquelles solucions que la normativa catalana preveu per a les seves modalitats valencianes, conforme a una pràctica ja establerta en l'edició d'altres poetes catalans posttrobadorescos» (p. 45). Ara bé, hauria calgut que els criteris anunciats es correspongueren amb els emprats efectivament en l'edició crítica, ja que Fratta edita alguns mots amb accentuació oriental: per exemple, «defèn» (3, v. 22),

«tramès» (5, v. 11) i, fins i tot, «mès» (5, v. 5 i v. 18), un participi de present que el *Diccionari de la Llengua Catalana* de l'IEC recull com a «mes», sense accent, que, com a arcaisme que és, no és viu a hores d'ara en el català oriental del Principat i que en valencià és amb *e* tancada.

Respecte a la separació de paraules segons la normativa actual, Fratta explica que «es desaglutinen les partícules pronominals en absència d'elisió (per exemple, els pronoms enclítics *u*, *us* i *y*, que els copistes sempre escriuen units al mot precedent)» (p. 45). Aquest criteri sí que sembla aplicat sistemàticament; no obstant això, quan es parla d'elisions vocàliques en els pronoms febles, s'evidencia un desconeixement del procés de cliticització de la llengua catalana, que, des de la gramàtica històrica de Duarte i Alsina, és acceptat majoritàriament pels lingüistes. Les vocals són epèntesis que es desenvolupen en contextos consonàntics en què els febles no poden cliticitzar. En aquest sentit, veieu l'actuació sobre el testimoni únic del poema 2, que divergeix de l'edició de Riquer i Badia: «ans, vulhats ho no, us amaray» (2, v. 44). En el manuscrit, trobem «ans, vulhats ho no, vos amaray». Efectivament, el més habitual és que la forma *us* cliticitze en contacte amb una vocal precedent, formant un diftong amb la *u* com a semivocal, i no cal la seua transformació en *vos*; no obstant això, aquesta sistematicitat desapareix amb el temps i no podem actuar lingüísticament de manera tan lleugera, perquè podríem mutilar dades de l'evolució del fet lingüístic. D'altra banda, també el caràcter parentètic de «vulhats ho no» pot haver produït una pausa forta que no permetera la fonètica sintàctica —o, millor, la cliticització— del pronom feble *us*.

La regularització de *ij* tampoc és sistemàtica. Sorpren molt veure que es transcriu la rúbrica del poema 4 com a *Comjat* i, fins i tot, que aparega aquest mot així dins el cos del poema, en els versos 7 i 22. He buscat alguna explicació en els criteris d'edició i en les notes al poema i no n'he sabut trobar cap; potser, Fratta edita *comjat* per l'entrada que el *DCVB* dona com a variant ortogràfica antiga de *comiat*. Però, si regularitza les *ij*, què pensa Fratta que és la *i llarga* de *comjat*?

Sura al llarg del treball una obsessió sistemàtica per mantenir-se fidel al testimoni base i divergir de l'edició de Riquer i Badia quan és possible fer-ho. Perquè una edició supere una altra, cal acceptar els encerts i proposar les possibles millores. Si la quantitat de millores no compensa la reedició, no es reedita. Però no busquem la divergència com a mecanisme de justificació. Valga com a exemplificació el despropòsit de llegir *mescla* en la variant *mascle* del poema dels *Stramps*, que Fratta havia proposat en un article anterior i que no va arribar a aquesta edició gràcies a una nota de Di Girolamo, que

proposava mantenir la lectura de Riquer i Badia. En aquesta línia i amb argumentacions extenses, Fratta força més d'una divergència amb la tradició crítica prèvia, amb interpretacions que s'allunyen de les lectures filològiques que s'havien fet de la poesia de Jordi de Sant Jordi. Precisament, la forma *m'ascle* que edita en el poema 9 em serveix per a introduir el que em sembla una virtut d'aquesta edició: Fratta respecta les alternances vocàliques que devien respondre a trets lingüístics dels copistes orientals i tendeix a no reconstruir formes lingüístiques. No obstant això, aquest tret que el caracteritza, la dependència sistemàtica del testimoni base editat, és l'origen de moltes de les divergències amb Riquer i Badia i, per mantenir aquest respecte al manuscrit, reinterpreta els poemes, amb propostes, de vegades, una mica arriscades.

No entraré ara en la quantitat de pàgines de la introducció, tot i destacar-ne la brevetat, sinó que em centre en la qualitat filològica d'aquestes. L'estructura de la introducció és, a grans trets, la que trobem habitualment precedint una edició crítica, amb cinc apartats: biografia del poeta, anàlisi literària de l'obra, anàlisi lingüística de les poesies, manuscrits i edicions i, finalment, criteris d'edició. Però això no ens pot dur a engany: aquesta introducció és poc original, no molt rigorosa, descompensada i insuficient. De les quaranta-una pàgines de la introducció, dedica de la 9 a la 20 a fer un resum excessiu de la biografia de l'autor que té la virtut de recollir totes les dades biogràfiques que s'han aportat els últims anys sobre Jordi de Sant Jordi; fins i tot, ens fa un excurs de tres pàgines per a sintetitzar-nos les aventures italianes del Magnànim. El mateix espai o poc menys és el destinat a l'anàlisi literària dels poemes, amb una subestructura poc habitual. En primer lloc, analitza *alguns* dels poemes de manera juxtaposada, com un apropament improvisat a les composicions i una mica repetitiu respecte de la informació que dona com a davantal dels textos en l'edició; no es fa de manera sistemàtica, ja que fa una síntesi —també descompensada— dels vuit primers poemes, després salta els *Stramps*, en fa el 10 i l'11 i, finalment, el 16, sense que justifique l'absència de l'estudi de la resta de poemes. En un segon apartat, parla breument dels *senhals* i passa, en darrer lloc, a un apartat de conclusions, que explica l'obra poètica en el seu conjunt i que, en certa mesura i amb més reflexió, hauria estat un bon apartat d'anàlisi poètica. Hi trobem a faltar també un apropament sistemàtic a la mètrica de Jordi de Sant Jordi.

L'apartat dedicat a la llengua literària de Jordi de Sant Jordi, l'encapçala Fratta així: «El present apartat s'ha de considerar un sondeig sobre la llengua poètica de Jordi de Sant Jordi circumscrit als mots en posició rima, que, com és sabut, és l'únic lloc on

els fenòmens lingüístics són difícilment alterables o manipulables» (p. 38). Un sondeig... Darrere d'això torna a aparèixer la improvisació d'aquesta investigació i, potser, la dificultat per a discernir trets filològics, que donen lloc a una manca d'exhaustivitat i de criteri filològic personal que sura al llarg de tot el treball. Això, a més a més, no és un estudi lingüístic, sinó de rimari. D'altra banda i sols a títol d'exemple, recordem el mot rima *m'ascle* (9, v. 33), amb confusió vocàlica per la neutra del copista, o bé la paraula rima que Fratta edita com a *spauls* (5, v. 7) perquè ha de rimar amb *retauls*, tot i que el testimoni únic P fa *spatlls*. Per tant, els mots rima són tan manipulables com la resta i aquesta edició crítica no en té un estudi lingüístic. Els dos apartats següents són molt breus i, de nou, destaca la manca d'originalitat respecte a l'estudi dels testimonis, la descripció dels quals és molt esquemàtica i depèn d'altres autors, tot i la consulta directa que en deu haver fet Fratta.

A tot això, hem d'afegir un discurs massa modalitzat, amb trets discursius de subjectivitat que caracteritzen l'efusivitat de l'investigador poc avesat, amb connectors reiterats del tipus «a parer meu» i semblants, amb lèxic excessivament valoratiu del tipus «formidable», «atordidora», etc., amb comentaris com «una successió incessant que deixa l'oïdor, o el lector, sense alè i gairebé sense esma» (p. 34), «la seva intransigència moral, sobretot envers les dones, arriba fins a la misogínia i encara més enllà, fins a una mena de 'racisme cortès'» (p. 36) o «afanyem-nos de bon començament a desmentir la hipòtesi —sens dubte molt autoritzada— segons la qual 'Jordi de Sant Jordi usa indistintament solucions fonètiques d'ambdues llengües' (Riquer-Badia 1984, 306)» (p. 38).

En conclusió, aquesta edició crítica és millorable, però no per això és una tasca menystenible; sobretot, hi ha hores de treball d'edició al darrere, però hi calia més reflexió i més revisió. De segur, els crítics especialitzats en Jordi de Sant Jordi podran entrar més al detall de les reinterpretacions parcials que ha llançat Fratta i que, potser, no sempre són deutes de justificar una variant, de forçar-la.

JOSEP LLUÍS MARTOS  
*Universitat d'Alacant*